

VALERIA LOPES

*Dallo «Scientific American» ai versi di Primo Levi*

.

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

VALERIA LOPES

Dallo «Scientific American» ai versi di Primo Levi

*Nella premessa alla raccolta L'altrui mestiere (1985) Primo Levi dichiara di aver sovente messo piede «sui ponti che uniscono (o dovrebbero unire) la cultura scientifica con quella letteraria». Negli anni Settanta la cultura scientifica di Levi irrompe nella sua opera in versi: Nel principio (1970) e Le stelle nere (1974) rielaborano in forma poetica le recenti scoperte scientifiche sull'esplosione primordiale (il big bang) e sull'esistenza dei buchi neri. Come precisa Primo Levi, entrambi i componimenti sono ispirati alla lettura della rivista «Scientific American». Il contributo intende mostrare la stretta relazione tra le pagine della rivista scientifica e i versi astronomici di Levi, indagare il passaggio dalla prosa scientifica altamente tecnica (e talora oscura) degli articoli scientifici alla lingua poetica leviana. Il chimico-poeta Levi intende comunicare a lettori non specialisti le epocali scoperte scientifiche potenzialmente in grado di rovesciare sistemi di pensiero e credenze religiose.*

La poesia precede accompagna e suggella la prosa di Primo Levi: il primo componimento risale infatti al 1943, l'ultimo al 1987. Nel 1970 lo scrittore fa stampare e circolare presso familiari e intimi amici 300 copie di un libriccino di poesie senza indicazioni di titolo e d'autore. La prima pubblicazione in versi, *L'osteria di Brema*, vede la luce nel 1975 per l'editore Scheiwiller e raccoglie (nel medesimo ordine) i testi dell'opuscolo privato del 1970 a cui si aggiungono altre quattro poesie composte tra il 1970 e il 1975. Vi compaiono due poesie sulle quali si concentrerà la mia riflessione, *Nel principio* (13 agosto 1970) e *Le stelle nere* (30 novembre 1974), ascrivibili a quel «filone astronomico» degli anni Settanta che Levi delinea in una lettera a Vanni Scheiwiller del 10 febbraio 1975.<sup>1</sup> Nove anni più tardi (1984) esce per Garzanti *Ad ora incerta*, silloge che include i versi dell'*Osteria di Brema* e i componimenti pubblicati da Levi sul quotidiano «La Stampa» a partire dal 1978. In questa nuova raccolta figura una sezione di note ai testi in cui l'autore, riportando informazioni sui propri versi, traccia una forma di autocommento: indica le citazioni, dichiara gli spunti compositivi, scioglie nodi linguistici (spesso relativi a parole o espressioni piemontesi, tedesche, yiddish o ebraiche), quasi a volere offrire al suo lettore una segnaletica utile a comprendere il significato dei testi poetici.

A entrambi i componimenti *Nel principio* e *Le stelle nere* Levi appone delle note che rimandano allo «Scientific American»<sup>2</sup>, suggerendo di aver tratto «materia poetica»<sup>3</sup> dalla lettura della rivista di divulgazione scientifica. Nella nota a *Nel principio* si fa immediato ed esplicito riferimento alla genesi e alla creazione divina:

«Bereshid», «nel principio», è la prima parola della Sacra scrittura. Sul Big Bang, a cui qui si allude, si veda ad esempio lo «Scientific American» del giugno 1970.<sup>4</sup>

Lo «Scientific American» è una rivista scientifica americana, tradotta e pubblicata in Italia con il nome «Le Scienze». Le indicazioni di Levi ci portano ad affermare che egli senz'altro leggeva la rivista in lingua inglese, benché non sia affatto da escludere anche la lettura della versione italiana.

Nel numero dello «Scientific American» cui Levi rinvia compare l'affascinante articolo *The origin of galaxies* di Martin J. Rees e Josef Silk da cui senza dubbio Levi trae ispirazione, riprendendone immagini e formule

<sup>1</sup> Centro APICE, Fondo Scheiwiller. Rimando a L. MARCHESE., *La voce sommersa: sulla poesia di Primo Levi dagli esordi all'Osteria di Brema*, in «Italianistica», vol. XLV, fasc. 2, 157-188.

<sup>2</sup> Sullo «Scientific American» come fonte di ispirazione delle opere di Primo Levi, si vedano E. MATTIODA, *Levi*, Salerno, Roma, 2011, e F. CASSATA, *Fantascienza?*, Einaudi, Torino, 2016, ora incluso nel volume *Lezioni Primo Levi* a cura di F. Levi e D. Scarpa, Mondadori, Milano, 2019. I riferimenti all'opera di Cassata sono tratti da questo volume.

<sup>3</sup> P. LEVI, *Ad ora incerta* in *Opere*, a cura di Belpoliti M., vol. II, Einaudi, Torino, 1997, 517.

<sup>4</sup> LEVI, *Opere Complete*, a cura di M. Belpoliti, vol. II, Einaudi, Torino, 2016; da ora in avanti il volume sarà citato con la sigla OC II.

linguistiche. Levi in nota indica «ad esempio» il numero del giugno 1970, forse perché il più recente, quello che detiene il merito di aver acceso la luce poetica. Tuttavia, intorno all'origine dell'universo erano già stati scritti altri articoli, quali ad esempio *The primeval fireball*<sup>5</sup> di P. J. E. Peebles e David T. Wilkinson, comparso su «Scientific American» nel giugno 1967 e pubblicato l'anno seguente su «Le Scienze» con il titolo *La sfera di fuoco primordiale*.<sup>6</sup>

È forse utile ricordare che questi sono gli anni di composizione di *Vizio di forma* (1971), la seconda raccolta di racconti fantascientifici primoleviani, la cui stesura, anch'essa nutrita dalle letture dello «Scientific American», si colloca intorno agli anni tra il '67 e il '70;<sup>7</sup> e nello stesso periodo Levi elabora alcuni racconti che comporranno il *Sistema periodico* (1975), come *Carbonio*,<sup>8</sup> che incontreremo di nuovo più avanti. Si riporta di seguito il componimento *Nel principio* nella versione di *Ad ora incerta* (1984):

*Nel principio*

Fratelli umani a cui è lungo un anno,  
 Un secolo un venerando traguardo,  
 Affaticati per il vostro pane,  
 Stanchi, iracondi, illusi, malati, persi;  
 Udite, e vi sia consolazione e scherno:  
 Venti miliardi d'anni prima d'ora,  
 Splendido, librato nello spazio e nel tempo,  
 Era un globo di fiamma, solitario, eterno,  
 Nostro padre comune e nostro carnefice,  
 Ed esplose, ed ogni mutamento prese inizio.  
 Ancora, di quest'una catastrofe rovescia  
 L'eco tenue risuona dagli ultimi confini.  
 Da quell'unico spasimo tutto è nato:  
 Lo stesso abisso che ci avvolge e ci sfida,  
 Lo stesso tempo che ci partorisce e travolge,  
 Ogni cosa che ognuno ha pensato,  
 Gli occhi di ogni donna che abbiamo amato,  
 E mille e mille soli, e questa  
 Mano che scrive.

13 agosto 1970

L'incipit della poesia, che rievoca i versi iniziali de *La ballata degli impiccati* di François Villon («Freres humains qui après nous vivez, / N'ayez les cueurs contre nous endurcis»)<sup>9</sup>, stabilisce un paragone tra la vana brevità delle affaticate e smarrite vite degli umani e i moti degli astri, che godono di una lunghissima (e lontanissima) esistenza. L'uomo, al cospetto dell'infinitamente grande, da un lato si consoli ridimensionando la portata delle fatiche quotidiane e dall'altro comprenda quanto infinitamente insignificanti siano le vicende umane per l'universo, e vi trovi motivo di scherno. Nel racconto *Una stella tranquilla*, pubblicato su «La Stampa» il 29 gennaio del 1978, poi incluso in *Lilit e altri racconti*, torna un tema simile; qui gli umani sono definiti «“molto” lontani, e circoscritti da una vita “molto” breve».<sup>10</sup>

<sup>5</sup> P. J. E. PEEBLES-D. T. WILKINSON, *The primeval fireball*, in «Scientific American», Vol. 216, No. 6 (June 1967), 28-37.

<sup>6</sup> ID.- ID., *La sfera di fuoco primordiale*, in «Le Scienze», Anno I, N. 2 (Ottobre 1968), 34-43.

<sup>7</sup> CASSATA, 368.

<sup>8</sup> M. MENGONI, *Elementi inattesi. Come nacque Il sistema periodico* in *Cucire parole, cucire molecole*, a cura di A. Piazza e F. Levi, Accademia delle scienze di Torino, Torino, 2019, 67-79.

<sup>9</sup> F. VILLON, *Ballade des pendus*, in ID., *Opere*, a cura di E. Stojkovic Mazzariol, traduzione con testo a fronte di A. Carminati e E. Stojkovic Mazzariol, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1971, 290.

<sup>10</sup> LEVI, *Una stella tranquilla*, in *Lilit e altri racconti*, OC II, 302.

Venti miliardi d'anni prima d'ora,  
Splendido, librato nello spazio e nel tempo,  
Era un globo di fiamma, solitario, eterno.

Sia nell'opuscolo privato che nella raccolta *L'osteria di Brema*, i miliardi di anni erano dieci, anziché venti, e la medesima cifra è citata nell'articolo *The origin of galaxies*:

Estimates of the ages of stars suggest that our galaxy, and others like it, are unlikely to be much less than 10 billion years old. Hence we are presented with a remarkable coincidence: most galaxies appear to be about as old as the universe.<sup>11</sup>

Nel «globo di fiamma» di Levi si ravvisa la «fireball» dell'articolo di Martin J. Rees e Josef Silk, che nella traduzione italiana su «La Scienze» è resa con «sfera di fuoco primordiale».

Il «globo di fiamma» è definito «nostro padre comune e nostro carnefice»: il richiamo è ovviamente biblico, religioso, tant'è che il titolo originario della poesia *Big Bang* viene sostituito con *Nel principio*, «Bereshid», proprio per marcare il rovesciamento del principio creazionista. Il «nostro padre comune» è la sfera di fuoco e l'esplosione primordiale sostituisce la creazione divina. In luogo della fede religiosa si fa strada un nuovo 'credo' scientifico, di cui sono messaggeri scienziati e astrofisici, portatori di un'altra novella, quella del Big Bang, l'«atto originario in cui tutto è stato creato»,<sup>12</sup> come lo definisce Levi in *Una stella tranquilla*.

Ancora, di quest'una catastrofe rovescia  
L'eco tenue risuona dagli ultimi confini.

Per meglio interpretare il significato di tale «eco tenue», può esserci utile tornare all'articolo dello «Scientific American» la cui lettura lascia tracce evidenti nel tessuto poetico del componimento leviano:

Perhaps the most convincing evidence in support of Friedmann's simple description of the universe was supplied in 1965 by the discovery that space is pervaded by a background radiation that peaks at the microwave wavelength of about two millimeters, corresponding to the radiation emitted by a black body at an absolute temperature of three degrees (three degrees Kelvin). This radiation could be the remnant "whisper" from the big bang of creation.<sup>13</sup>

La traduzione italiana riportata dalla rivista «Le Scienze» parla esplicitamente di una «eco» della grande esplosione avvenuta «al momento della creazione». <sup>14</sup> La stessa «eco» ritorna nei versi di Levi, il quale rende con l'avverbio «ancora» il carattere residuale di tale radiazione («remnant»), e affianca l'aggettivo «tenue» per meglio restituire l'idea di «whisper»: per l'appunto un'eco tenue, leggera come un sussurro.

<sup>11</sup> M. J REES-J.SILK, *The origin of galaxies*, «Scientific American», Vol. 222, No. 6 (June 1970), 29. Di seguito riportiamo la traduzione italiana pubblicata su «Le Scienze»: «In base a stime dell'età delle stelle, pare improbabile che la nostra galassia, come altre dello stesso tipo, abbia una età molto inferiore ai dieci miliardi di anni. Siamo perciò di fronte a una coincidenza notevole: la maggior parte delle galassie è all'incirca vecchia quanto l'universo». M. J REES-J.SILK, *L'origine delle galassie*, «Le Scienze», Anno III, Vol. V, N. 25 (Settembre 1970), 22-31:25.

<sup>12</sup> LEVI, *Una stella tranquilla* in *Lilit e altri racconti*, OC II, 302.

<sup>13</sup> M. J REES-J.SILK, *The origin of galaxies...*, 29. Nella versione italiana «Le Scienze», cfr. M. J REES-J.SILK, *L'origine delle galassie...*, 25: «Forse la prova più convincente a favore della semplice descrizione dell'universo data da Friedman si ebbe nel 1965 quando si scoprì che lo spazio è permeato da una radiazione di fondo che ha un picco nelle microonde in corrispondenza a una lunghezza d'onda di circa due millimetri, il che corrisponde alla radiazione emessa da un corpo nero alla temperatura di tre gradi Kelvin. Questa radiazione potrebbe essere l'«eco» del grande scoppio avvenuto al momento della creazione».

<sup>14</sup> *Ibidem*.

Da quell'unico spasimo tutto è nato:  
 Lo stesso abisso che ci avvolge e ci sfida,  
 Lo stesso tempo che ci partorisce e travolge.

Come è stato notato, questi versi ricordano il manzoniano *Dio che atterra e suscita / che affanna e che consola*,<sup>15</sup> in un gioco di sostituzioni tra il Dio creatore e l'esplosione primordiale da cui «tutto è nato»: tutto quanto si è pensato, tutto ciò che esiste e pulsa di vita, e «mille e mille soli, e questa / Mano che scrive». La conclusione ci riporta a un altro luogo leviano, come giustamente segnala Lorenzo Marchese,<sup>16</sup> il passo finale di *Carbonio*, la cui genesi risalirebbe proprio agli anni tra il 1968 e il 1970:<sup>17</sup>

Questa cellula appartiene ad un cervello, e questo è il mio cervello, di me che scrivo, e la cellula in questione, ed in essa l'atomo in questione, è addetta al mio scrivere, in un gigantesco minuscolo gioco che nessuno ha ancora descritto. È quella che in questo istante, fuori da un labirintico intreccio di sì e di no, fa sì che la mia mano corra in un certo cammino sulla carta, la segni di queste volute che sono segni; un doppio scatto, in su ed in giù, fra due livelli d'energia guida questa mia mano ad imprimere sulla carta questo punto: questo.<sup>18</sup>

Il tema del moto perpetuo di rigenerazione della materia trova negli stessi anni canali e codici espressivi differenti e complementari: la prosa di *Carbonio* e i versi del componimento *Nel principio*.

La lettura dello «Scientific American» ispira Primo Levi un'altra volta: è il caso dei versi di *Le stelle nere* che alludono alla scoperta dei buchi neri e che riportiamo di seguito nella versione di *Ad ora incerta* del 1984:

*Le stelle nere*

Nessuno canti più d'amore o di guerra.

L'ordine donde il cosmo traeva nome è sciolto;  
 Le legioni celesti sono un groviglio di mostri,  
 L'universo ci assedia cieco, violento e strano.  
 Il sereno è cosparso d'orribili soli morti,  
 Sedimenti densissimi d'atomi stritolati.  
 Da loro non emana che disperata gravezza,  
 Non energia, non messaggi, non particelle, non luce;  
 La luce stessa ricade, rotta dal proprio peso,  
 E tutti noi seme umano viviamo e moriamo per nulla,  
 E i cieli si convolgono perpetuamente invano.

30 novembre 1974.

Nell'*Osteria di Brema* il componimento presentava dopo quello incipitario altri tre versi poi eliminati nella silloge *Ad ora incerta*. La strofa iniziale (prima dello stacco grafico) appariva così nella silloge del 1975:

Nessuno canti più d'amore o di guerra.

<sup>15</sup> MARCHESI, *La voce sommersa...*, 180. Sui rapporti tra Levi e Manzoni si vedano: A. BALDINI, *Primo Levi e i poeti del dolore (da Giobbe a Leopardi)*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», 1, 2002, 161-203; M. VIANELLO, «Madre di parto e di voler matrigna». *Primo Levi lettore di Leopardi*, in «Critica letteraria», XXXII, 124, 2004, 419-433.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> MENGONI, *Elementi inattesi...*, 69.

<sup>18</sup> LEVI, *Il sistema periodico*, in *Id.*, *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, Vol. I, Einaudi, Torino, 2016, 1032.

Si celebrino invece gli ingegneri del cielo,  
 Messaggeri di morte severi e meravigliosi.  
 Sia ripetuto il loro impietoso rapporto.

Il primo verso non è da intendersi come un'esortazione da parte di Levi a se stesso ad abbandonare i temi dell'amore e la guerra; Levi non solo non ha scritto fino al 1974 esclusivamente di amore e di guerra (ne sono chiari esempi proprio i componimenti astronomici come *Nel principio* e *Via Cigna*), ma inoltre mi pare che il verso incipitario assuma un altro significato se letto alla luce dei tre versi poi eliminati: Tutto – e in primo luogo l'insieme delle cure umane – impallidisce al cospetto delle nuove scoperte scientifiche: l'uomo è talmente piccolo e occupa un posto nell'universo talmente periferico che amori e guerre, benché per l'uomo legittimamente travolgenti, perdono di colpo importanza se accostati ai moti degli astri.

Levi affida ai propri versi il rapporto delle ricerche di cosmologia e astrofisica presentate nell'articolo apparso su «Scientific American» cui rimanda in nota: *The search for Black holes* di Kip S. Thorne del dicembre 1974,<sup>19</sup> uscito su «Le scienze» con il titolo *La ricerca dei buchi neri* nell'aprile del 1975 (n. 80).<sup>20</sup> Ci si accorge a questo punto con singolare evidenza dell'impossibilità che tale poesia sia stata scritta il giorno della data riportata in calce, cioè il 30 novembre 1974, dal momento che lo stimolo compositivo derivato dalla lettura della rivista non può essere arrivato se non a partire dal dicembre 1974. Noi del resto sappiamo, come ha mostrato Marchese,<sup>21</sup> che nella lettera a Scheiwiller del 10 febbraio 1975 Levi confessa di aver retrodatato una poesia composta da poco (*Le stelle nere*), per lasciare al componimento *Congedo* (28 dicembre 1974) la funzione appunto di congedo, di chiusura della silloge. L'affascinante questione della datazione pone interrogativi che non possiamo trattare in questa sede; tuttavia ci basti notare che Levi agisce da scrittore e poeta, poiché 'organizza' e manipola la materia poetica al fine di strutturare una silloge dotata di senso preciso.

L'articolo dello «Scientific American» sui buchi neri accende la curiosità di Levi e schiude ancora una volta il canale poetico del chimico-scrittore. Scorrendo il testo di Thorne, ci si imbatte in una piccola riflessione circa la rapida successione delle scoperte scientifiche negli anni '60: «These and other observational discoveries taught us how *violent and strange* the universe can be». <sup>22</sup> Levi recepisce le parole di Thorne sulla violenza e la stranezza dell'universo, preleva e cita quasi testualmente: «L'universo ci assedia cieco, violento e strano».

Sedimenti densissimi d'atomi stritolati.  
 Da loro non emana che disperata gravezza,  
 Non energia, non messaggi, non particelle, non luce;  
 La luce stessa ricade, rotta dal proprio peso.

Levi incontra nelle pagine di Thorne passaggi testuali in grado di risvegliare la sua immaginazione poetica:

Of all the conceptions of the human mind [...] perhaps the most fantastic is the black hole: a hole in space with a definite edge over which anything can fall and nothing can escape; a hole with a gravitational field so strong that even light is caught and held in its grip; a hole that curves space and warps time.<sup>23</sup>

Nella versione italiana comparsa su «Le Scienze» (che, come vedremo, Levi riporta nella *Ricerca delle radici*) il passo sopra riportato è così tradotto:

<sup>19</sup> K. S. THORNE, *The search for black holes*, «Scientific American», Vol. 231, No. 6 (December 1974), 32-43.

<sup>20</sup> ID., *La ricerca dei buchi neri*, in «Le Scienze», Anno VIII, Vol. XIV, N. 80 (Aprile 1975), 9-19.

<sup>21</sup> MARCHESE, *La voce sommersa...*, 182-5.

<sup>22</sup> K. S. THORNE., *The search for black holes...*, 36; corsivo mio.

<sup>23</sup> Ivi, 32.

Di tutte le idee concepite dalla mente umana, la più fantastica è forse il buco nero: un buco nello spazio, con un bordo definito sopra cui nulla può cadere e da cui nulla può sfuggire; un buco con un campo gravitazionale così forte che anche la luce è catturata e trattenuta nella sua morsa; un buco che curva lo spazio e piega il tempo.<sup>24</sup>

La «disperata gravezza» dei versi di Levi altro non è che il «campo gravitazionale» menzionato da Thorne da cui nulla può fuoriuscire: non energia, non messaggi, non particelle, non luce.

Il verso 9 del componimento leviano - «La luce stessa ricade, rotta dal proprio peso» - risente fortemente del passo scientifico sopra riportato in cui sono descritte le caratteristiche del buco nero che con il proprio campo gravitazionale è in grado di risucchiare persino la luce, «catturata e trattenuta nella sua morsa».

Levi include l'articolo di Kip S. Thorne nella *Ricerca delle radici* (1981) e lo colloca a chiusura dell'antologia: ultimo di 30 capitoli con il titolo *Siamo soli*. Nell'introduzione-commento ai brani tratti da *The search for black holes* (che Levi riporta nella traduzione italiana tratta dalla rivista «Le Scienze»)<sup>25</sup> egli scrive:

È in corso la più grande delle rivoluzioni culturali: la stanno conducendo in silenzio gli astrofisici. Il profano (e profani siamo tutti, ad eccezione di un migliaio di specialisti al mondo) non può che accettare i nuovi mostri celesti, reprimere brividi inediti, tacere e pensarci su. Dalle spedizioni interplanetarie degli ultimi dieci anni abbiamo imparato più cose sul cosmo di quante ne avessimo dedotte in tutti i millenni precedenti. [...] Siamo soli. Se abbiamo interlocutori, essi sono così lontani che, a meno di imprevedibili svolte, con loro non parleremo mai. [...] Ogni anno che passa ci rende più soli: non soltanto l'uomo non è il centro dell'universo, ma l'universo non è fatto per l'uomo, è ostile, *violento, strano*. Nel cielo non ci sono Campi Elisi, bensì materia e luce distorte, compresse, dilatate, rarefatte in una misura che scavalca i nostri sensi e il nostro linguaggio. Ad ogni anno che passa, mentre le cose terrestri si aggrovigliano sempre più, le cose del cielo inaspriscono la loro sfida: il cielo non è semplice, ma neppure impermeabile alla nostra mente, ed attende di essere decifrato. La miseria dell'uomo ha un'altra faccia, che è di nobiltà; forse esistiamo per caso, forse siamo la sola isola d'intelligenza nell'universo, certo siamo inconcepibilmente piccoli, deboli e soli, ma se la mente umana ha concepito i buchi neri, ed osa sillogizzare quanto è avvenuto nei primi attimi della creazione, perché non dovrebbe saper debellare la paura, il bisogno e il dolore?<sup>26</sup>

Riaffiora la definizione dell'universo come «violento e strano». Anni dopo, su «La Stampa» Levi pubblica *Notizie dal cielo* (1983), poi inserito nella raccolta *L'altrui mestiere*, nel quale Levi ragiona su temi e questioni già presenti nella poesia *Le stelle nere* ricorrendo a una serie di lemmi a noi già noti:

E invece non ci è più lecito guardare alle stelle così, in questo modo ingenuo e riduttivo. [...] Ora il cielo che pende sopra il nostro capo non è più domestico. Si fa sempre più intricato, impreveduto, violento e strano.<sup>27</sup>

Levi sembra aver scolpito il duo aggettivale «violento e strano» nelle definizioni dell'universo (o del cielo) che, apparentemente quieto, si complica invero sempre di più. Il cielo è un groviglio di mostri, di stelle che collassano e si spengono («soli morti») generando buchi neri:

Le stelle d'oggi, visibili ed invisibili, hanno mutato natura. Sono fornaci atomiche. Non ci trasmettono messaggi di pace né di poesia, bensì altri messaggi, ponderosi ed inquietanti, decifrabili da pochi iniziati, controversi, alieni. L'anagrafe dei mostri celesti si allunga a dismisura: a descriverli, il nostro linguaggio di tutti i giorni fallisce, è inetto.<sup>28</sup>

La conclusione del componimento di Levi è fortemente leopardiana:

<sup>24</sup> THORNE, *La ricerca dei buchi neri...*, 9: «Un buco nello spazio con un bordo definito sopra cui nulla può cadere e da cui nulla può sfuggire; un buco con un campo gravitazionale così forte che anche la luce è catturata e trattenuta nella sua morsa; un buco che curva lo spazio e piega il tempo».

<sup>25</sup> Levi riporta la traduzione della rivista «Le Scienze» ma con qualche piccola variazione, probabilmente di pugno leviano.

<sup>26</sup> LEVI, *La ricerca delle radici*, in *OC II*, 229. Corsivo mio.

<sup>27</sup> ID., *Notizie dal cielo* in *L'altrui mestiere*, *OC II*, 936.

<sup>28</sup> Ivi, 937.

E tutti noi seme umano viviamo e moriamo per nulla,  
E i cieli si convolgono perpetuamente invano.

Nel passo del *Dialogo di un poeta e di un medico* prima citato, la definizione di universo che Levi fa esprimere a Leopardi è, come si ricorderà, molto simile: «cieco e sordo e chiuso al dolore del seme umano», «un'immensa macchina inutile, un mulino che macinava in eterno il nulla a fine di nulla». L'infinita vanità del tutto.

Ma non solo, di catulliana memoria sono «i soli» (morti) e l'opposizione buio/luce, presente nel carne V, contrasto nel quale a spuntarla è decisamente l'oscurità: quella delle stelle nere, cioè dei buchi neri, della cecità del cosmo, e della luce che prigioniera «ricade, rotta dal proprio peso».

Inoltre, l'avverbio «perpetuamente» rievoca la catulliana notte perpetua che al genere umano tocca di dormire.

Abbiamo visto quanto sono importanti per Levi le letture scientifiche, in grado di offrirgli immagini e idee favolose, materia feconda per la composizione di versi. Da una rivista scientifica, impregnata di linguaggio settoriale, dove chi scrive riporta esperimenti, calcoli ed equazioni di difficile comprensione per un pubblico di non specialisti, Levi trae versi tentando di fornire al lettore delle chiavi di accesso al mondo della scienza per mezzo di un linguaggio poetico potenzialmente alla portata di tutti. Certo, perché il lettore possa ricostruire pienamente il senso delle poesie astronomiche è utile intanto che legga le note di Levi (almeno in *Ad ora incerta*) e poi forse che ricorra ai fascicoli dello «Scientific American». Il poeta mette in campo tutte le risorse per fornire al lettore gli strumenti interpretativi, perché capisca a fondo, come dicevamo all'inizio. Il linguaggio poetico può forse avvicinare il pubblico alle teorie scientifiche, rendere più domestica una materia altrimenti complessa, talora oscura; i versi possono spingere il lettore ad «assaggiare questo pane»<sup>29</sup> (scientifico) che forse difficilmente si assaggerebbe spontaneamente. Levi ha fiducia nei mezzi espressivi della poesia, tuttavia teme che non esistano poeti-scienziati in grado di comunicare le epocali avventure scientifiche di quegli anni. Ne è un esempio l'articolo *La luna e noi* che il 13 luglio del 1969 Levi pubblica su «La Stampa» (poi confluito in *L'altrui mestiere*) nell'imminenza dello sbarco sulla luna:

È peccato, ma questo nostro non è tempo di poesia: non la sappiamo più creare, non la sappiamo distillare dai favolosi eventi che si svolgono al di sopra del nostro capo. Forse è presto, non c'è che aspettare, il poeta dello spazio verrà poi? Nulla ce lo assicura.<sup>30</sup>

In *Notizie dal cielo* (1983) Levi continuerà a chiedersi se nascerà mai «il poeta scienziato capace di estrarre armonia da questo oscuro groviglio, di renderlo compatibile, confrontabile, assimilabile alla nostra cultura tradizionale ed all'esperienza dei nostri poveri cinque sensi».<sup>31</sup>

Levi prova ad assumersi il compito di «trasmettere, comunicare, cantare»<sup>32</sup> le nuove epocali conquiste scientifiche, prova a mettere piede «sui ponti che uniscono (o dovrebbero unire) la cultura scientifica con quella letteraria» e lo fa attraverso la composizione di versi e al contempo mediante la scrittura di racconti e saggi in un osmotico scambio di temi, immagini e lemmi che attingono e attengono tanto alla divulgazione scientifica quanto al bagaglio letterario di Levi, un patrimonio assorbito e innestato, consapevolmente o inconsapevolmente, manifestamente o silenziosamente, nella trama testuale dei suoi scritti.

<sup>29</sup> G. GRASSANO, *Conversazione con Primo Levi* in Levi P., *Opere complete*, a cura di Belpoliti M., Vol. III, Einaudi, Torino, 2018, p. 176.

<sup>30</sup> LEVI, *La luna e noi* in *L'altrui mestiere*, in OC II..., 817.

<sup>31</sup>ID., *Notizie dal cielo...*, 937.

<sup>32</sup>ID., *La luna e noi...*, 818.